ANNO V. NUM.° 9.

SABBATO 30 MAGGIO

L'AMICO DEL CONTADINO

1846.

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRICOLTURA

DEI PRATI IRRIGATORII

Laudato ingentia rura, exiguum colito
Virg. Georg. libr. II.

Gli studi delle scienze naturali nel loro luminoso progresso, mossero più che mai in questo secolo l'Agricoltura; la quale condotta per leggi di giusta induzione nei fisici sperimenti, riccamente risponde alle misure del suo cultore. Dessa, oggigiorno dir potrebbesi la filosofia applicata al terreno, giacchè con lumi scientifici studia il colto possidente il maggior interesse ne' suoi vari prodotti. E questa è il fonte inesauribile di ricchezze, cui altra non potrebbe emulare. Questo vero sentito da prima dai piccioli possidenti, penetrò le seriche cortine dei grandi, che dal fasto delle metropoli commettono ai loro rappresentanti ingenti lavori, e nel prezzo di migliaia di braccia con l'ameno che si procurano hanno di che soddisfarsi nell'interesse che loro ridonda. Dovunque il bisogno o il diletto ne guida, ci si paran dinanzi movimenti di terra, filari di piantaggioni, vivai di piante, ingegno di siepi, ordine di rive, acque condotte e praterie deliziose; sicchè l'idea del lucroso prodotto al conforto dei sensi associata c'inebbria lo spirito, e ci mette a sclamare: oh beato il progresso della coltura campestre.

In questo villaggio ove a dir vero ciascuno dal più al meno si studia dar moto all'agricoltura, la riduzione testè ultimata di un prato ch'offre un sistema completo d'irrigazione per sommersione è lavoro che merita ricordarsi.

Egli è un quadrilungo regolare di quattro specchi convergente in sul fine a foggia di lancia, di cui il lato maggiore somma metri 500 all'incirca, e il minore si allarga per metri 74 a 64; con una inclinazione speciale a ciascuno specchio di sei centimetri circa. La testa del primo specchio è tracciata per un canale di derivazione a ciottoli che dal prossimo fiume Lia, a mezzo di un riversatoio di pietra dura con chiave, riceve naturalmente la presa d'acqua sufficiente per esser data ad otto cateratte d'irrigazione stabili con chiavica, che la dirigono ad altrettanti rigagnoli i quali difilano simetri-

ei, equidistanti, lungo lo specchio tutto, di cui in calce va l' acqua a raccogliersi in una fossa che corre paralella al canale di derivazione. Commossa quest' acqua ed elevatasi imbocca altre otto cateratte, d' onde cadendo d' un piede d' altezza in otto rigagnoli dello specchio secondo li scorre, e raccolta nel fine trapassa per quattro cateratte in quattro rigagnoli del terzo specchio, da dove unitasi di bel nuovo per tre cateratte giunge nei tre rigagnoli dell' ultimo specchio lanceolato di forma, e si scarica in un' apposita fossa.

Presa l' acqua superiormente dal fiume Lia dal naturale riversatoio che livella col fiume, e introdotta nel canale di derivazione, si fa strada per ciascheduna cateratta negli irrigatori rigagnoli maestri, ne tocca la fine, i margini ne sormonta, lateralmente dilatasi, e annaffia tutto il quadrilungo ove occorra, o più l' uno che l' altro specchio secondo che all' uopo si chiudano o s' aprano le stabili chiaviche dell' una o l' altra fila di cateratte. Quell' idea poi di raccogliere al limite del primo specchio quest' acqua in un canale largo nella sua base tre piedi e profondo tre e mezzo sotto le cateratte degli irrigatori dello specchio secondo, fu saggio divisamento. Poichè se è legge sancita di agricoltura che il calorico e l' acqua sieno le basi principali della vegetazione, e che questa per un buon annaffiamento stia alla temperatura dell' atmosfera; nel presente sistema d' irrigazione la prossima sorgente del fiume Lia offrendo un' acqua un po' fredda (per cui è forza supplire nel primo specchio con abbondante concime) dessa mescolandosi a quella infracidita di quel canale stagnante, e commista agli scoli dello specchio superiore, va ad imboccare le cateratte degli specchi inferiori e per quei rigagnoli ad abbeverare quel suolo con principii opportuni alla più rigogliosa vegetazione.

Di tal guisa il prato costrutto offre un colpo d' occhio maraviglioso, che dal canale di derivazione spazia s' un letto di otto campi d' un bel verde ondeggiante; cui piacque all' ingegnoso costruttore circondare e sopra le cateratte di ogni specchio dividere con viottoli battuti, fiancheggiati nei lati lunghi di arbusti e di salci, da prestare un gradito passeggio. A render più delizioso quel sito sarebbe solo a desiderare che nell' estremo dell' ultimo specchio fosse ridotto una selva di piante.

Qual ne risulti prodotto da una tal riduzione è sorprendente; lo dispendio a dir vero non fu picciola cosa, ma forse due stagioni il compensarno.

Questa pratica d' irrigare che rimonta alle antichità più rimote, di cui gli Egiziani, i Greci, gl' Indiani, i Romani ne apprezzavano l' uso, nei secoli di barbarie distrutta coi lumi di quelle grandi Nazioni e solo rimastane una memoria di tradizioni tra gli scritti degli agronomi e dei poeti, risorse in uno alle Lettere, e va l' Italia qual culla dell' idraulica scienza e del sistema d' irrigazione. La bella Penisola così intralciata da torrenti da fiumi da fonti, sotto un cielo ridente che non paventa aquiloni, offrirebbe il migliore elemento a una feracità straordinaria. Se non che, se il Comune non fa di pubblico diritto l' irrigazione per comune vantaggio, questa parte ricchissima d' agricoltura avrà vita soltanto nei possessi del ricco che associ il genio di favorire l' industria.

Sia dunque voto che possa esser accomunato un tesoro il di cui prezzo non è ancor valutato, poichè l' acqua è un elemento pella vegetazione che la palma al calore contrasta, e convien non dimenticare il giusto adagio del sig. Anderson: *Lasciar scorrere una goccia d' acqua al mare, senza averla prima sparsa sul suolo per fertilizzarlo, è lo stesso che un voler sciupare un tanto prezioso ingrasso.*

San-Polo li 30 Aprile 1846

Francesco da Camin
Medico Chirurgo

GIARDINAGGIO.

La Dalia o Giorgina

VII.

(continuazione).

Per arrivare ad una qualche plausibile classificazione delle Dalie, bisogna dunque osservare se offrano un carattere distintivo

che le distingua l' une dall' altre. Dumont, Re e quei che primi le osservarono non ne videro, ma i botanici moderni le osservarono questo carattere, e distinguono la Giorgina *variabile* (*variabilis*), che è la primitiva, in *nuda* e *rugiadosa* (G. *nuda* e *pruinosa*). Quelle che appartengono alla prima divisione sono più robuste e s' innalzano maggiormente; han le foglie più grandi, meno divise e d' un verde più carico; e, con qualch' altra lieve particolarità, offrono i fusti rossicci e *nudi*, non coperti, cioè da una polvere cilestrina che trovasi nell' altra razza. Stan fra queste la rossa (*rubra*), la porporina (*purpurea*), lilla (*lilacina*), la pallida (*rosea*), la giallognola (*flavescens*), ecc. ecc.

Le *rugiadose* son più basse, delicate e colle foglie d' un verde men carico, più piccole ed intagliate. I fusti son coperti della polvere cerulea sopra detta. Ad esse appartengono lo scarlato (*coccinea*), quella a color zafferano (*crocea*), la gialla (*flava*) ecc. ecc.

Ma neppur questa divisione soddisfa, sia perchè spesso volte li due sotto-generi si confondono insieme, sia perchè ciascuno contiene una infinita serie di varietà. A prima giunta mi sembrava che s' avesse potuto venirne a capo facendo per le Dalie quello che già il bravo Berlese per le Camellie; dividendo cioè ciascuna razza suddetta in *unicolore* e in *bicolore*, e dietro questa norma stabilire le specie normali che guiderebbero alla ordinazione intiera del genere. Meglio riflettendo però, vedesi la cosa per lo più assai difficile, imperciocchè il pregio o la natura delle due piante è molto diverso, e l'incostanza della Dalia è tale da disgustarne il più paziente coltivatore. Spesse volte una Dalia alta un metro, stradoppia, graziosissima e ricca de' più vivaci colori, si scorge in pochi anni ingigantire a tre metri d' altezza, farsi un po' alla volta quasi semplici e i colori cangiarsi, riducendosi pallidi e sparuti. Una tal circostanza se da una parte ha diminuito il numero de' suoi amatori, servirà d'altronde a rendere meno comuni le Dalie veramente belle che la perseveranza dei giardinieri seguiterà a porre in commercio. Avrei desiderato di poter leggere su questo argomento delle Dalie l' unico libro (1) che sia finora uscito in luce: *Traité special et didactique du Dahlia sous tous les rapports qui peuvent intéresser les amateurs, les connaisseurs et les curieux de ce beau genre, par M. Pirole.* Però chi bramasse consultarlo, badi che a Venezia è posto in vendita da poco in quà.

Ora vengo finalmente alla coltura delle Dalie.

I più usano dalla metà di febbraio a tutto marzo dividere con ogni diligenza ciascun bulbetto dall' ammasso riunito delle radici qual fu riposto nell' autunno, avvertendo di lasciare ad ognuno una porzione di collo, da cui si sviluppano le gemme o bottoni che devono produrre le nuove piante. Senza queste avvertenze (specialmente se i bulbi si collocano a dirittura in terra), s' arrischia perdere molte piante: quelle radici vivono talvolta un anno senza darne esterni segnali, poi alla fine marciscono. Chi ha stufe adatte puol arrischiare di porne senza collo, perchè la forza del calore ne farà sviluppare qualcuna. V' ha chi crede le radici delle Dalie si possano moltiplicare come quelle delle patate; che basti cioè piantare una porzione ch' abbia il così detto *occhio*. Alcuni pochi esperimenti fatti in questo senso non mi son mai riusciti, e ciò in onta che taluna volta si veggano radici svilupparsi dal corpo invece che dal collo, o dall'uno e dall' altro insieme. Che se ciò fosse possibile, o facile almeno, vedremmo gli abili giardinieri attenersi tutti a questo sistema di moltiplicazione, il quale sarebbe di gran lunga più comodo e proficuo.

Eseguita la divisione delle radici, si colloca ogni fascetto in un vase che lo contenga appena, s' empie di terra sostanziosa e consistente, s' innaffia senza parsimonia e si pone nelle stufe, nei *chassis*, o lettocaldi coperti, ove germogliano in quindici giorni. Alla fin d' aprile si tolgono i vasi dalle stufe, si tengono in luogo riparato finchè alla metà di maggio, e più tardi

---

(1) Altri Francesi scrissero della Dalia prima di M. Pirole, M. Legrand fino dal 1842.

a secondo della stagione, si ribaltano in pane in piena terra. Questa operazione vien praticata dai giardinieri per antecipare lo sviluppo delle Dalie, le quali così fioriscono quasi subito.

I più esperti coltivatori, ben provveduti di stufe, incominciano ad operare come dissi fin dal febbraio; ma essi il fanno con un altro scopo. Pongono in vaso i fascetti di radici più robuste, e di mano in mano che i germogli arrivano all'altezza di un palmo, li tagliano e piantano in altrettanti vasetti. Quei germogli cacciano prestamente radice e vengono a formare tanti nuovi individui, belli e robusti quanto quegli avuti da un gruppo di bulbi. La è questa una nuova ed ingegnosa maniera di moltiplicare le Dalie, quasi direi all' infinito e mi sembra anche efficace per impedire, o prolungare almeno la facile degenerazione dei fiori. Nè, per chi si limita nel numero occorrono tutte le cure suddette. Ciascuno il quale in giugno e in luglio recida un rametto erboso di Dalia ch'abbia due nodi (tolto da una cima), lo pianti in un vaso con un nodo sotterra, lo mantenga umido e caldo sovrapponendovi un bicchier di vetro rovesciato per otto o dieci dì — ne ottiene una giovine Dalia, che posta in terra o mantenuta in vaso, gli fiorirà benissimo in settembre e in ottobre. Non sono molti anni che s' è introdotta una siffatta maniera, e davvero non saprebbesi trovarne un' altra più facile e men dispendiosa.

Tutti coloro poi che non avendo stufe, *chassis*, o letticaldi di sorta, amano aver Dalie senza rompersi tanto il capo in soverchie cure, s' attengono al modo seguente che mi sembra il più idoneo.

Alla metà di aprile tolgansi via i fasci di radici di Giorgine dal ripostiglio in cui si lasciarono l'inverno e si collochino in luogo non soleggiato della casa, e dove sentan meglio l' intelligenza della luce e del calore. Si vedranno in quindici giorni apparire le gemme sul collo dei fasci: allora si tagliano i varj bulbi lasciando a ciascuno una o due gemme. S' usi molta pazienza per non lacerare e perdere gl' individui. Ciò fatto, e che l' aiuola sia preparata, si pongono un per uno in quella disposizione che vuolsi, lasciando appena la gemma sopra terra. Che se le gemme ai primi di maggio allo incirca non fossero ancora sviluppate, si mettano egualmente in terra, alla profondità di due dita trasverse, partendo dal collo. Si scelgano giorni sereni e che il terreno non sia troppo umido: si bagnino in seguito con moderazione a seconda del bisogno e in poco tempo appariranno.

Va bene collocar le radici alla detta profondità perchè le Dalie amano il molto calore unito ad un certo grado d' umidità ; ma se il sole troppo direttamente agisce sulle radici, la pianta soffre e dà fiori stentati. A questo fine usano i giardinieri dispor la terra intorno alle radici con una concavità, a guisa di piccolo bacino, nel doppio scopo che i bulbi non vengano mai a scoprirsi, e sentano il beneficio dell' acqua che si prodiga loro e si mantengan freschi. Badisi però che l' umido non ecceda e l' acqua non stagni, potendo allora marcire, o patir molto la radice.

Nello stesso tempo che si mettono i bulbi nel terreno, consiglio di collocarvi subito presso un palo, saldamente infisso, alto tre piedi circa, grosso un pollice, al quale si legherà in seguito la pianta cresciuta, e ciò per non avere a lacerar le radici ponendolo tardi. Spesso quel palo non basta a proteggere la Dalia, se rigogliosa, dalla furia del vento e bisogna porne altri all' intorno.

La terra che fa prosporar meglio la Dalia è quella buona d' orto frammista ad alquanto terriccio o concime vecchio decomposto. La terra troppo sostanziosa, quella d' eriche, o molto leggiera non le conviene.

Prospera in qualunque esposizione, purchè soleggiata e non eccessivamente umida.

Gl' innaffi, se la stagione corre arida e cocente, vogliono essere abbondanti due o tre volte la settimana.

Con queste poche avvertenze le Dalie crescono rigogliose e crescono senza interruzione da giugno sino alla metà di novembre, o insino a che compaiono le prime brine. L' epoca nella quale fanno di se

superba mostra è in agosto e settembre, non escluso l'ottobre. Sembra che più s'avvicinano al termine dell'annua vegetazione, più s'affrettino a donar fiori in copia.

Durante la state, chi ama aver fiori sempre belli abbia l'avvertenza di non lasciarne sulla pianta un numero soverchio, e di recidere il maggior numero di quelli che s'appassiscono, affinchè troppi non maturino la semente. Consiglierei ancora di recidere qualche ramo in quegli individui che crescono soverchiamente feraci.

Alla fine d'ottobre od al principiar di novembre, quando le notti incominciano a divenir umide e fredde, e le Dalie provando l'influenza della stagione lasciano di fiorire, è necessario recidere i cauli a due o tre pollici sopra il collo, e cavar le radici. Perciò si scelga una giornata serena, che la terra non sia gran fatto umida, e s'antecipi piuttosto che aspettar troppo, per non perdere l'opportunità del momento. Si stacca con diligenza la terra dai bulbi, si lasciano ben asciugare fuori dal sole e si ripongono senza ammucchiarli in luogo asciutto e dove non geli mai. Alcuni li pongono nella sabbia, nella cenere o nella raschiatura di legno. Basta allogarli sopra tavole.

Le Dalie si moltiplicano coi semi, — dividendone le radici — e per ficcone. Di quest'ultimo modo ho già detto sopra, ed anche della divisione delle radici, ch'è il più comune. In quanto alla seminagione, traduco quanto ne dice l'Almanacco Orticolo parigino di quest'anno: " Le Dalie sono arrivate all'apice della loro bellezza. Noi possediam oggi tutto ciò che è possibile ottenere, e mai più la coltura ne procurerà in questo genere piante più belle di quelle che si veggono attualmente nei giardini. Le antiche Dalie a petali affilati si conservano assai bene lungo tempo: ma le varietà dotate della più squisita bellezza degenerano in un lasso di tempo che varia dai quattro a sei anni: ciò che spiega la necessità di seminar sempre, non per ottenere quel che abbiam già, ma per conquistare nuove varietà perfette, di cui le collezioni nostre sarebbero prestamente sprovvedute senza i prodotti annuali che la continuata seminagione s'incarica di porre in commercio. In capo a quattro o cinque anni, un fiore stradoppio e di bella sferica forma, s'incava e s'appiana; i petali disposti a foggia di conchiglia s'allungano e sformano; i colori più o meno si cambiano. È allora che noi abbisogniamo d'un nuovo prodotto che troviam più bello dell'antico, e che l'è effettivamente a quest'epoca . . . . „

Ora, qualcuno mi potrebbe muovere le seguenti questioni:

Non poss'io lasciare d'estrar dal terreno le radici delle Dalie, giacchè non vi periscono, coprendole invece e proteggendole dall'umido e dal gelo?

Non posso omettere di divider le radici per averne piante più robuste ponendole in terra a grossi fasci i quali stanno naturalmente?

Non si coltivano le Dalie in vaso?

Non si possono avere in fiore l'inverno?

Alla prima questione rispondo, che sebbene sia vero che le radici delle Dalie possono vivere in terra, tanto più se coperte da fogliame o da altro, — nullameno non consiglierei alcuno ad attenersi a simil pratica: 1. perchè per quanto siano ben difese in terra non lo possono mai essere abbastanza come fuori; 2. pel vantaggio di poterle curare dal guasto e dividere.

In quanto poi alla pratica del dividere i fascetti dalle radici, vuolsi sostenerne la convenienza per ciò che: 1. Le radici lasciate in terra due o tre anni formano un ammasso difficile a districare; alcune si guastano e finiscono col guastare tutte l'altre. Le piante che n'escono ingombrano gran tratto di terreno e ingigantiscono senza produr più bei fiori: un piccolissimo bulbo, ed anche un ficcone, arrivano a tempo di dar fiori tanto belli quanto un fascio di radici; 3. Si perde l'opportunità del moltiplicarle colla divisione dei bulbi. S'anche ad alcuno non occorresse di moltiplicare le sue Dalie, converrà farlo egualmente, ed avrà se non altro il piacere di poterne offerire agli amici o conoscenti, e di scegliere le più belle.

Le Dalie si possono coltivare in vaso,

ma riescono men gagliarde, men prolifiche e vivaci. Avvertasi in tal caso di tenerle in vasi grandi, esposte al sole, in terra conveniente, irrigandole spesso e in modo che l'acqua vi sgoccioli in poco tempo, sicchè la terra non ne rimanga a lungo imbevuta.

Sta bene coltivarle nei vasi qualora sen voglia protrarre la fioritura a dicembre e oltre. Non so se alcuno abbia tentato ancora d'averne; a me pare che vi si dovrebbe riuscire. A questo fine crederei di trapiantare un ficcone in luglio, seguirne con attenzione i progressi tenendolo poco soleggiato in estate ed abbandonandolo al sole di settembre e d'ottobre; ritirando le notti di novembre e collocando ai primi freddi gradatamente nelle stufe. Con simili cure la Dalia potrebbe fiorire in inverno, rivaleggiando la Camellia. Ne raccomando l'esperimento a chi può farlo.

Fra le Dalie son da scegliere quelle ch'ànno forme regolari e simetriche, ricche di petali, e di gradevoli colori, siccome la porporina, la rosea, la bianca, la canarina. Più pregiate son quelle a colori varii: a Parigi nel 1845 le ricerche per novità ed incontrastabile bellezza erano la *Duchessa d'Orleans*, *Duca di Rohan* (coccinea), *Visconte di Courval* (granata scura) *Barone di Vandoeuvre* (color d'Ortensia), *Visconte* Davenne (scarlato cangiante in cremisino), *Vittor Pâquet* (granata vivo), *Coquette de Maux* (lila orlato in porpora), *M. Adriene Petit* (lila pallido).

Peccato che le Dalie non abbiano odore! Non ho mai udito che ve ne siano. Ma la natura non può chiamarsi avara perciò: se non diede soavità d'odori, compensò con una straordinaria bellezza.

Mi resta a dire dell'uso della Dalia astrazion fatta dal giardinaggio; essendomi proposto di non trascurare un breve cenno sugli usi delle piante nelle arti, nella economia domestica, o nella medicina. Tutte le parti della Dalia sono affatto insipide e non adoperabili. S'è preteso che le radici si possono mangiare fatte bollire o cotte sotto la cenere. Decandolle e Dumont-Courset ne fecero l'esperienza e le trovarono d'un sapore non aggradevole. Nullameno si pretende che al Messico servono d'alimento, e non ingrato. Per me credo al palato dei due suddetti celebri botanici, e non mi prende il ticchio di rifar le prove; abbenchè confessi che sarebbe desiderabile potesse accrescere il numero delle radici alimentari, atteso l'abbondanza colla quale ogni anno si riproduce.

Un'ultima osservazione mi potrebbe venir fatta: la minuziosità e la lunghezza de' miei articoli. Mi scuserò da prima adducendo l'importanza dell'argomento, nel fatto del giardinaggio, sul quale non fu scritto che assai poco, almeno tra noi; poi dirò ch'io mi trovo tanto a mio bell'agio in questa faccenda dei fiori che non la finirei mai dal cicalare. Ed io so che consultando gli autori che scrissero delle piante, non ho trovato una volta che dicessero troppo.

Angelo Pasi

AGRONOMIA

ANIMALI NOCIVI ALL' AGRICOLTURA

§. II.

(Continuazione).

Venendo ora a dire dell'arte più acconcia per dare la caccia ed immolare a Bacco questo malefico vitivoro, un'improba pazienza richiedesi in chi lo vuole indagare ed inseguire, sendo di un numero rimarchevolissimo. Molti mezzi si usano da' nostri vignajuoli per ammazzarnelo. V'ha chi lo schiaccia coll'ugne dentro al proprio bugigattolo; ma insiem coll'insetto struggesi con tal metodo anche il germe della gemma crescitura. Vi ha chi smalta i germogli con una soluzione di calce viva; ma la sperienza provommi che cotal modo non estingue di subito il vitivoro insetto, comechè ne sia per intero imbianchita la gemma. La chimica mi suggerì una composizione, la quale posta alle pruove rispose appuntino al ricercato intento. Ed è la seguente: poni a digestione per 2 ore, entro capace vase di vetro sotto legger calore, un miscuglio composto di sei dramme di canfora raschiata, una dramma di subli-

mato corrosivo e sei oncie di spirito di vino. Si sa che il sublimato riesce più solubile nell' alcool in unione alla canfora. Intingeva quindi in siffatta mistura un pennellino e giva toccando con esso l' occhio della vite che vedeva bucherellato dallo insetto. All' indomani, rivisitando le viti, estraeva cadavere l' annidato brucolino; prova che i suoi vasellini cutanei assorbirono l' applicato veleno. Ne inumidiva pure con essa le gemme non tocche dal verme, e queste ne evadevano immuni dal morso del ghiotto parassito. Una lunga osservazione mi ha di più cerziorato che il germe della vite non ne sente il menomo danno, proseguendo non pertanto il suo vivace germogliare. Dal 1838 a questa parte ebbi campo a ripeterne più volte le sperienze, e con più o meno di esito fortunato mi hanno sempre corrisposto. Non so però che altri finora se ne sia occupato in proposito. Fo priego quindi che qualche altro agronomo e naturalista, più destro che non son' io nell' arte di sperimentare, ponga ad uso l' indicata mistura, confermando così anche da essi l' addotta sperienza e generalizzandone il metodo proposto.

È già noto come nel 1839 un' Accademia di Francia proponeva non so qual premio allo scopritore di un mezzo sicuro per estirpare tal bruco della vite. È chiaro quindi per se quanto sia diffuso il malauguroso insetto, quanti danni arrechi, e di quanto rilievo torni l' indagine per rinvenire la via della sua distruzione. Non so se il problema di Francia sia stato risolto ed a chi ne sia stato aggiudicato il premio proposto. Questo dico solo che, se io non nutro lusinga di aver data la soluzione dell' enunciato quesito, sento almeno la soddisfazione di avere forse il primo tra noi, posto piede nel difficile arringo.

FACEN.

VARIETÀ

SAGGIO DI ELEMOSINA A DOMICILIO

L' opra è tanto più gradita
. . . . quanto più appresenta
Della bontà del cuore onde Ella è uscita.
DANTE.

Il Conte N. fece novella prova della carità che privilegia l' animo suo recandosi egli stesso in questi dì a consolare la misera vedova B. che io gli avea raccomandata. Che avessi ritrovato finalmente l' uomo che da tanti anni io cerco indarno, l' uomo costante in ben fare! Qual ventura per me, qual ventura pe' miei poveri amici! Benchè la dura sperienza che io feci degli uomini mi sconforti a sperare, tanto bene, pure mi confido che il Conte N. sia veramente quell' anima singolare che tanto io anelava d' incontrare in questo mal mondo. E a farvi persuasi della ragionevolezza del mio sperare vi dirò succintamente in qual modo quel magnanimo siasi sdebitato delle promesse che aveva porte a quella desolata famiglia. Quando il Conte N. ebbe la mia lettera con cui gli faceva aperte le nuove miserie di quegli angosciati ei si giaceva convalescente da non lieve infermità, nè sognava pure di lasciare in quel dì nè la camera nè il letto. Pure appena ch' egli ebbe quel mio scritto chiamava il servo accennando che lo ajutasse a vestirsi, avendo fermato nell' animo suo di recarsi subitamente a sovvenire quegli infelici. A quel cenno inatteso maravigliava il servo, e si fe' lecito di richiamare alla mente del Conte come pochi momenti prima egli avea assentito all' avviso del medico suo che gli ingiunse di guardare il letto ancora per qualche giorni; e poichè gli parve che il suo signore non avesse atteso a quel richiamo, l' amoroso famiglio soggiungeva: mi dorrebbe assai ch' Ella sortisse di casa in questo giorno, tira un vento freddissimo e minaccia la neve; pericolandosi a tanta intemperie, debole come è, potrebbe venirgliene danno. —

Ma il Conte N. non badava alle parole di quel suo fedele, e gli rispondeva: bisogna ad ogni costo che io esca subito subito; e ciò detto si vestiva a gran fretta e sortiva, lasciando meravigliato il suo famiglio, che indarno stillavasi il cervello, onde discuoprire qual fosse stata la cagione che conduceva il suo padrone a trasandare così la propria salute. Se uno fosse venuto a dire al famiglio del Conte N. mentre mulinava sui motivi della improvvida dipartita del Signore suo, che quell' egregio uomo commettevasi a tanto rischio a tanto disagio per andare a un povero tugurio distante un miglio quasi dal suo palazzo per soccorrere alle miserie d' una sciagurata famiglia, come sarebbesi egli commosso fin nell' animo profondo a tanta prova di annegazione e di carità! come avrebbe egli benedetto in suo cuore al suo buon padrone che gli proferiva così santo e nobile esempio di amore e di virtù! — Pensando a ciò che io vi ho detto, non vi sarà fatica a immaginare quali sieno state le accoglienze che quella povera vedova e le sue figlie tapine fecero al loro Benefattore, e qual sia stato il loro cuore quando l' udirono scusarsi, perchè non avea prima di allora sciolta la promessa che loro avea data, e quando seppero che avea intempestivamente lasciato il letto per venire in loro soccorso. Oh! quello è un santo! mi diceva la vedova meschina; quello è un santo! Ed io, quando intesi le sue parole mi sarei inginocchiata a venerarlo! — Se sapesse quanti buoni consigli egli ci ha dato; se sapesse di quante speranze egli ci ha rallegrate; e sempre ci parlava del Signore, e sempre ci confortava a confidare nel Signore. È rimasto un' intera ora seduto su quella povera scranna, che vede lì, per-

chè pareva proprio che non potesse reggersi in piedi, e volle sapere tutto quello che avevamo patito in questi ultimi giorni; e quando ne seppe la cagione, ei si mostrava triste e turbato, come se la coscienza lo rimordesse, perchè non s'era levato più tosto in nostro ajuto. — Vegga Ella, continuava la vedova, se io non ho ragione a dire che quello è un santo. Mi trovi Ella, che ne conosce tanti de' Signori, me ne trovi un altro, che infermo, abbandoni il letto per correre in ajuto de' poverelli; ne trovi un altro che si scusi per non aver potuto fare più tosto l'elemosina a chi ne ha di bisogno. Quanto bene egli ci ha fatto! quanta pietà ci ha egli mostrata! Se noi baciassimo la terra ch'egli calpesta, se noi pregassimo dì, e notte genuflesse per Lui, noi faressimo ancora assai poco per quel benedetto. — Vedete, amici miei, di quanta riconoscenza fece tesoro il Conte N. col sovvenire nobilmente e liberalmente come ci fè questa desolata famiglia? — Sarebbe possibile che egli avesse inspirati questi affetti sublimi ove avesse largita quella elemosina ad uno sciagurato e vile accattone sulla pubblica via, o se, a dir meglio, gli fosse stata a forza strappata dalle moleste e fastidiose querele di lui? — E quale sarebbe stato il destino di quella elemosina? Mio Dio! Quanto mi grava il farmi accusatore di queste viziate creature! Ma l'amore che al vero mi stringe mi conduce, contro mio grado a farlo. Quell'elemosina data ad un ipocrita accattapane avrebbe giovato, non a far sazj i supremi bisogni della vita, ma a satisfare chi sa a quai voglie nefande; e ciò affermo sicuramente, perchè ho studiato più che altri forse le consuetudini e il morale di questi perduti. Ma avvi di più. Il Conte N. recandosi a quel santuario domestico ha rispettato la dignità umana; ha potuto scorgere nude tutte le miserie di quella dolorosa, e discoprirne le cagioni, e farsi loro consigliero e consolatore; ha potuto incuorare in essi speranza in Dio e nelle sue bontà; ha potuto farli persuasi a non fare vile stima di se stessi; ha potuto farli certi che la povertà non è biasimevole, non è vergognosa se non quando il vizio la deturpa e la infama; ha potuto chiarire loro, che l'onestà, la religione sono più pregevoli e meritorie quando rifulgono tra i cenci della indigenza, che fra lo splendore la mollezza dell'opulenza; insomma egli ha potuto argomentarsi per tutte guise a rilevare la loro anima invilita dalla sventura e dal tiranno bisogno, ed ha potuto farli sicuri, che a loro conforto rimane sempre la pietà degli umani qui in terra, loro rimane sempre un Padre benigno e misericordioso ne' cieli. Fatevi prego, amici miei, a considerare queste due così differenti maniere di soccorrere al povero, e poi ditemi se non fa meraviglia e dolore a vedere così seguita e lodata la elemosina pubblica, e così mal nota e così poco apprezzata la elemosina a domicilio: Ma sembra fatale che gli uomini a questo reo mondo debbano andare sempre per la via peggiore e ci vanno pur troppo.

GIACOMO ZAMBELLI

Chirurgo Visitatore dell' Asilo di Carità e dell' Ospizio delle Derelitte di Udine.

BIBLIOGRAFIA

Nuovo piano di Agricoltura pratica in pianura ove prosperano i gelsi e le viti di Giuseppe Enrico Gastaldis.

Ecco alla fine un libro di tutta pratica, ecco un libro che viene coi fatti alla mano a provare il vantaggio del nuovo piano di agricoltura, frutto di trent' anni di sperienza. E chi lo scrisse *nulla intraprese all' oscuro, nè dietro astratte teorie, nè a calcoli ipotetici, ma sibbene dietro risultati di utilità reale, a fatte osservazioni e prove di confronto, nè risparmiò se stesso nelle fatiche agrarie al pari del contadino ch' ebbe sempre compagno per istruirsi.* Così dice il Gastaldis, e noi che il conosciamo, affermiamo che il vero egli disse; poichè dopo aver trascorsi i migliori suoi anni nei publici impieghi, cangiò sistema e visse in mezzo ai puri e veri piaceri che offre una ridente aperta campagna, acquistando la robustezza del corpo, e migliorando lo stato di fortuna. E in ciò imitò l' esempio del gran maestro Piero de' Crescenzi, il quale (come scrive nel suo prezioso libro *Dell' utilità della villa*),, guardando che fra tutte le cose delle quali s' acquista alcuna cosa, niuna è migliore dell' agricoltura, niuna più abbondevole niuna più dolce e niuna più degna dell' uomo libero, e conoscendo che nel coltivamento della villa facilmente si trova stato tranquillo; e ancora più considerando che lo studio della coltura de' campi (pel quale più abbondantemente riceve utilità e si acquista diletto, che se negligentemente ciascuna cosa si coltivi colla solita usanza) si deve desiderare da' buoni uomini, che senza danno d' alcuno vogliono vivere giustamente delle rendite delle loro possessioni: però all' agricoltura ho rivolto la mente. E richiesto l' aiuto dell' onnipotente Dio, e confidandomi nella benignità di Gesù Cristo, ho proposto di scrivere le' operazioni e utilità di detta arte, e la dottrina di ciascuna specie di campi, di piante e d' animali.,,

Altre volte abbiamo in questo Giornale parlato del *Metodo di accoppiamento della Vite al Gelso* proposto dal Gastaldis, il quale mira a togliere gl' inconvenienti che a torto o a ragione sono attribuiti all' accoppiamento, ed in confronto degli altri offre economia di spazio, di tempo, e di lavoro, dà un prodotto del vino di gran lunga migliore ai comuni per la maturità delle uve, ed un prodotto del gelso non inferiore ai comuni metodi di piantagione. Il nuovo piano di agricoltura pratica in pianura tende a trarre il massimo profitto del terreno disponendo a quadri il podere, togliendo le *cavine* e i *segadori* che sono perdite di terreno, e riducendo a prato i viali, livellando il tutto acciocchè le acque non scorrano precipitose trasportando il fiore della terra, avvicinandosi per quanto è possibile al sistema orticolo. Molti crederanno che il nuovo piano, proposto dal sig. Gastaldis, quanto riescirebbe utile in piccolo e in un podere vicino alla casa, altrettanto sarebbe difficile effettuare in vaste campagne affidate al colono: ma il sig. Gastaldis distrugge queste opposizioni, e vi propone mezzi facili per adottarlo dovunque. Noi quindi raccomandiamo caldamente la lettura di questa Memoria, che sarà per riuscire di molto giovamento a coloro che non sono ostinati nelle vecchie pratiche, e che credono all' esperienze di un bravo ed industre agricoltore.

L' operetta corredata di due tavole si vende a Sanvito alla libreria dell' Amico del Contadino, in Udine dal sig. Angelo Nicola, e nelle altre città presso i principali librai, al prezzo di A. L. 2.

G. B. Z.

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO